Il pm chiede il rinvio a giudizio per 31 manager Eni, Enichem, Montedison e Petrolchimico

Avvelenatori a Venezia

Casson: processate chi ha ucciso la Laguna

di BRUNO MARCHI

VENEZIA — Per le tangenti i soldi li trovavano, per la salute dei lavoratori e la sicurezza degli impianti, invece, non li spendevano. È l'amara considerazione del pubblico ministero di Venezia Felice Casson al termine della sua indagine che si è conclusa con la richiesta di rinvio a giudizio di 31 tra dirigenti Montedison ed Enichem e direttori del Petrolchimico di Marghera. Tra gli altri gli ex presidenti Montedison Eugenio Cefis e Mario Schimberni, gli ex presidenti e dirigenti Eni ed Enichem Lorenzo Necci, Alberto Grandi, Giorgio Porta e Antonio Sernia. Se non si fossero suicidati nell'elenco sarebbero finiti anche Raul Gardini e Gabriele Cagliari, rispettivamente presidenti Montedison ed Eni.

La seconda parte dell'inchiesta si è conclusa con le richieste di rinvio a giudizio per avvelenamento da diossina e altre sostanze della Laguna di Venezia, dei pesci e dei molluschi che li vivono (un reato punito con una pena «non inferiore ai quindici anni di reclusione»). La prima parte, invece, era terminata due mesi fa con la richiesta di rinvio a giudizio per strage e omicidio colposi: al centro, la morte di oltre un centinaio di tecnici e operai del Petrolchimico costretti a lavorare per anni a contatto con il cloruro di vinile monomero (una sostanza cancerogena) senza alcuna precauzione.

«Agghiacciante — sostiene il pm veneziano — pur non essendo strabiliante è considerare come i cordoni della borsa siano sempre rimasti ben stretti, quando si trattava di investimenti e di spese necessarie a garantire la sicurezza dei lavoratori e delle popolazioni esterne alla fabbrica; mentre non altrettanto ben stretti sono stati tali cordoni, quando si è trattato di gestire fondi societari in nero o per tangenti, come emerge dagli atti di altre autorità giudiziarie». Il riferimento è all'inchiesta del pool milanese.

L'udienza preliminare per tutti sarà il 3 marzo di fronte al gip Gioacchino Termini. Casson, a riprova che l'inquinamento di vaste aree di Porto Marghera e della laguna è stato causato dagli scarichi del Petrolchimico e che i dirigenti Montedison prima ed Enichem poi erano consapevoli del grado di tossicità degli scarichi, porta non solo le trentuno consulenze tecniche e i 186 interrogatori svolti, ma anche tre documenti inoppugnabili. Sono firmati dagli stessi indagati, quand'erano ancora in carica, documenti sequestrati nei loro uffici dalla Guardia di finanza.

I dirigenti sapevano e lanciavano inviti all'omertà

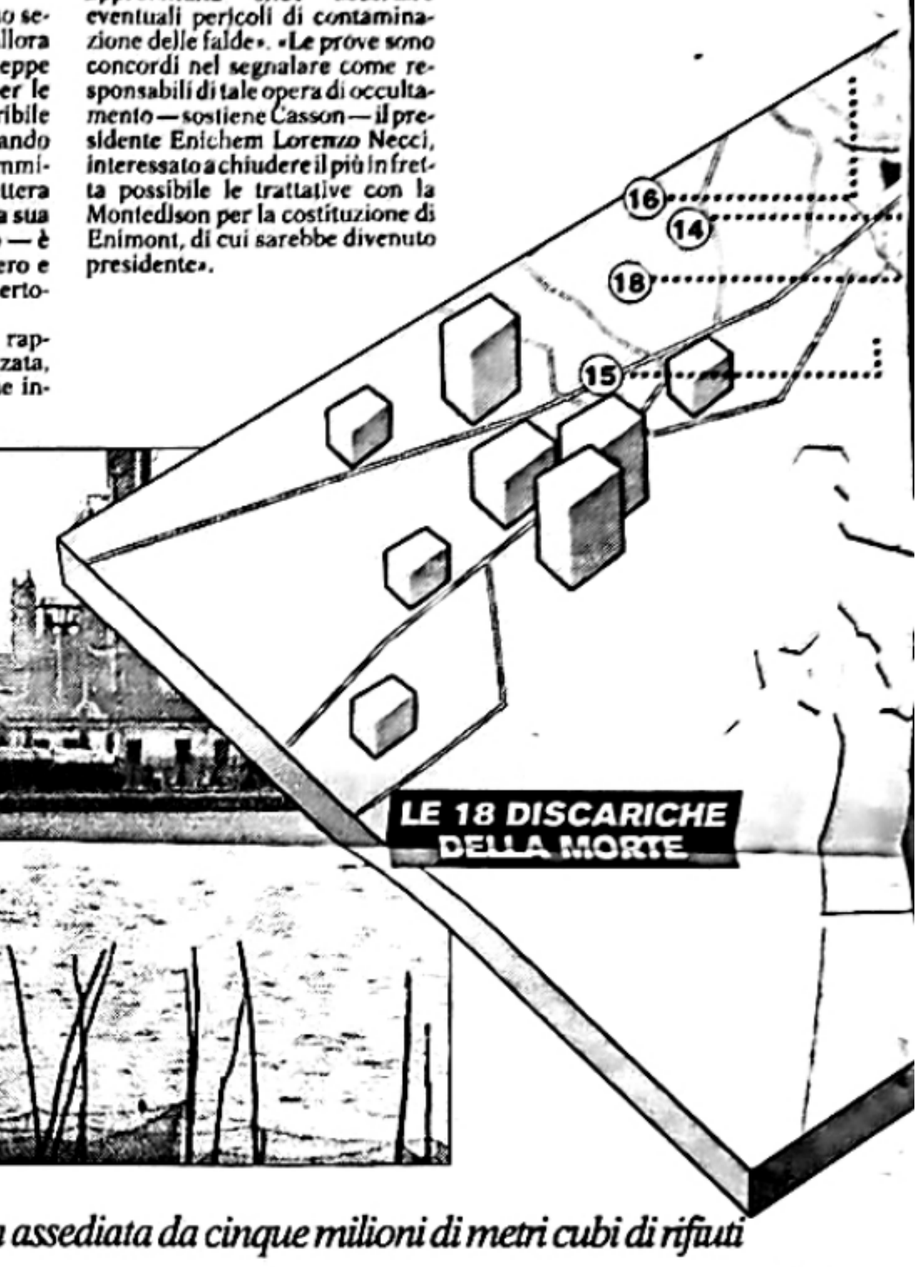
Il primo è una lettera del 27 giugno 1991 scritta da Cagliari e Porta. I due contestano alla Montedison una serie di inadempienze in relazione agli accordi che tre anni prima avevano portato alla costituzione dell'Enimont: innanzitutto l'esistenza di discariche da loro stessi indicate come abusive, costituite con materiali provenienti dalle lavorazioni delle fabbriche, e il conseguente inquinamento delle falde non solo a Marghera, ma pure a Ferrara, Mantova e Cesano Maderno, in secondo luogo, lo smaltimento definito irregolare di rifiuto tossico-nocivi all'estero, in Nigeria e nell'ex Ddr; infine, il versamento in laguna di inquinanti come mercurio, cloruri, arsenico e amianto.

In un'altra lettera, il giorno seguente, Cagliari scrive all'allora presidente Montedison Giuseppe Garofano sostenendo che per le questioni in sospeso è preferibile «lavare i panni in Arno», evitando cioè di informare autorità amministrative e giudiziarie. «La lettera — afferma il magistrato nella sua richiesta di rinvio a giudizio — è un invito a mantenere un vero e proprio comportamento omertoso».

L'ultimo documento è il rapporto di una società specializzata, la American Appraisal, viene incaricata di stilare un rapporto sugli impianti di Marghera da Montedison ed Enichem, che nel 1988 preparavano la fusione. Dalla relazione finale, su indicazioni dei vertici di entrambe le società, sarebbero sparite le parti più imbarazzanti. C'era scritto ad esempio: «lo smaltimento dei rifiuti non sembra possa rispondere ai requisiti imposti dalla normativa» o, ancora: «si raccomanda un'indagine approfondita onde accertare eventuali pericoli di contaminazione delle falde». «Le prove sono concordi nel segnalare come responsabili di tale opera di occultamento — sostiene Casson — il presidente Enichem Lorenzo Necci, interessato a chiudere il più in fretta possibile le trattative con la Montedison per la costituzione di Enimont, di cui sarebbe divenuto presidente».

La mappa della "peste"

Nella cartina, l'area intorno al Petrolchimico di Porto Marghera nella quale sono state individuate 18 discariche. Per ciascuna è indicato il proprietario (Montedison, enti pubblici o privati) e i materiali inquinanti rilevati: quasi tutti portano la sigla "RTN" (Residui tossico-nocivi) o "RS" (Residui speciali)



LO SPORCO REGALO DEGLI ANNI '80

di GIORGIO LAGO

È L'ULTIMO cadeau che arriva dai ruggenti anni Ottanta. Chi atterra a Venezia, dia un' occhiata dal finestrino: le chiazze rosse in laguna, come una ruggine a pelo d'acqua, sono quella roba lì, l'eczema dell'inquinamento, lo scolo dei rifiuti tossici, massimamente nocivi, veleni buttati per decenni dove capita capita, la peste chimica. Mentre i gondolieri cantavano «'O sole mio» sul Canal Grande, Marghera seppelliva qua e là le sue scorie clandestine.

Una città a lungo impazzita, doppia, tripla, senza coerenza. Che celebrava contemporaneamente la sua delicatezza e il suo rischio, soft e insieme hard, tabernacolo naturale dell'ambiente e tombino industriale dell'imprevidenza.

Nessuno sa quale e quanta sia la responsabilità personale degli inquisiti, ma la richiesta di rinvio a giudizio è già un processo culturale. Se nemmeno una città come Venezia ha saputo consigliare lo sviluppo compatibile, cioè un atto di riguardo, con quale capitalismo abbiamo avuto a che fare? E quale filosofia ha indotto quel capitalismo a lasciare Venezia per ultima?

Greenpeace lo aveva urlato più volte, il verde Gianfranco Bettin aveva dato anche rabbia letteraria a quel mondo di fumi e di gas, di terra aggressiva e di acque acide, di polmoni soffocati e di discariche celate come l'arma del delitto. Ora un magistrato crede di poterlo provare: per decenni hanno buttato di tutto, sapendo quel che facevano, a friggere con il pesce nella diossina.

Neppure nella città delicata ha funzionato lo sviluppo compatibile

Bonificare un terreno chimico costa un occhio della testa: se ricordo bene un dato degli esperti, anche 400.000 lire a metro quadrato. Cifre esponenziali, tante infinitesimali nostre Cernobyl quotidiane, discariche né isolate né protette, che continuano a scolare e a infettare l'habitat più amato dai poeti e dai vedutisti.

Ma i conti più difficili da fare per Venezia restano sempre quelli con se stessa. Marghera in fondo non è una città del tutto «altra», funziona piuttosto da specchio deformante, sta lì a segnalare l'attualità di una scommessa di civiltà: far convivere il museo con il lavoro, il '700 con il 2000, la cultura con la tecnologia, il Bello con l'utile. Anche, il profitto con la qualità della vita, solo plusvalore che può restituire reputazione a un capitalismo troppo spesso senza rimorsi.

In questi ultimi anni, sono stati fatti notevoli progressi al Petrolchimico. Investimenti, per la sicurezza e per il disinquinamento. L'aria è migliorata, l'ospedale di Mestre non respira più i maligni refoli di ciminiera che vi si davano appuntamento. Non è vero che nulla sia stato fatto, né che la chimica sia per essenza incompatibile.

Ciò che ancora latita è un'idea di massa: l'ambiente non ridotto a programma di partito, ma premessa di ogni programma di politica industriale.

Venezia non è di nessuno, nemmeno dei veneziani. Poiché bene demaniale del mondo, forse ha più titolo di altri per fare memoria e alludere al domani.

Il ministro dell'Ambiente Edo Ronchi: la Laguna assediata da cinque milioni di metri cubi di rifiuti

"È una discarica, ma la salveremo"

di ANTONIO CIANCIULLO

ROMA — «E' l'ennesima conferma della drammaticità della situazione. Purtroppo i dati sono quelli che sono: la Laguna è stata trattata per decenni come una discarica e si è riempita di veleni potenti, temibili. Disintossicarla sarà un'operazione lunga. Ma non impossibile. Purchè una buona volta ci si decida a rimboccarsi le maniche e a lavorare. Se invece si vuol continuare a utilizzare Venezia come schermo per battaglie politiche che nulla hanno a che vedere con gli equilibri ecologici, prenderla a pretesto per fare ostruzionismo contro il governo, allora rischiamo veramente di perdere la battaglia».

All'inizio di novembre il ministro dell'Ambiente Edo Ronchi aveva firmato un'ordinanza su Venezia che sembra una fotocopia della richiesta di rinvii a giudizio avanzata dal sostituto procuratore di Venezia Felice Casson. Naturalmente in quell'atto mancavano nomi e cognomi, ma il quadro generale della situazione è lo stesso che ora, in termini giuridici, viene descritto come «disastro ambientale aggravato». Si elencavano i responsabili del degrado e si indicava una strategia per il disinquinamento. Contro quell' ordinanza la Regione Veneto e le principali industrie che operano in Laguna hanno fatto ricorso al Tribunale amministrativo regionale. Ritiene che quel ricorso sia stato motivato dalla volontà di eludere il risanamento?

«Nel caso della Regione, che è guidata dal Polo, il ricorso è stato l' occasione per una battaglia contro il governo. Le industrie hanno svolto un ruolo che non può essere quello della difesa dell'interesse pubblico. Io non posso naturalmente dare giudizi sull'inchiesta in corso. Mi limito a constatare che il lavoro dei giudici evidenzia i problemi su cui avevamo già concentrato l' attenzione. Ad esempio i 18 depositi di sostanze tossiche sono un problema enorme: dei bubboni che infettano l' intera Laguna. Pochi giorni fa sono comunque cominciati i lavori per isolare i primi focolai di quest'infezione e spero che presto potremo considerare risolto il problema».

La sua ordinanza non sembra avere vita facile. Lo stesso Casson ha avviato un'indagine sugli interventi previsti ipotizzando l'omissione di atti d'ufficio.

«Per risolvere il problema ognuno deve fare la sua parte. Ci sono cinque milioni di metri cubi di rifiuti da rimuovere o da isolare. Non è uno scherzo».

Quali sono le tappe del risanamento?

«Prima abbiamo censito gli scarichi presenti in Laguna. Poi, coinvolgendo Irsa, l'Istituto di ricerca sulle acque, abbiamo valutato qual è l'ammontare complessivo degli scarichi accettabile in Laguna, cioè cosa l'ecosistema riesce a metabolizzare senza conseguenze negative. All'inizio di gennaio stabiliremo i nuovi limiti: cioè assegneremo un tetto a ogni fonte inquinante in modo che l'apporto totale risulti compatibile con la salute della Laguna».

Prevede riduzioni sostanziali?

«Credo che dei tagli andranno fatti. Per questo prevediamo la costruzione di un grosso tubo che consenta di scaricare una parte delle sostanze che oggi finiscono in Laguna direttamente in mare».

Basterà a salvare la Laguna?

«Contemporaneamente si avvieranno altre opere di bonifica degli scarichi che arrivano dai campi, dagli allevamenti, dalle abitazioni. L' intera operazione potrà essere completata nel giro di cinque anni».

Si troveranno i fondi per finanziare l'operazione?

«Se si sommano i fondi a disposizione del Magistrato delle acque, del Comune e della Regione si arriva già oltre i mille miliardi. Altri finanziamenti sono in discussione. Dunque c'è una copertura ampiamente sufficiente per far decollare il clean up e per cancellare la ferita che si vede chiaramente sorvolando la Laguna: una macchia rossastra d'inquinamento che avanza dai canali industriali e fa venire i brividi».

la Repubblica
Fondatore Eugenio Scalfari

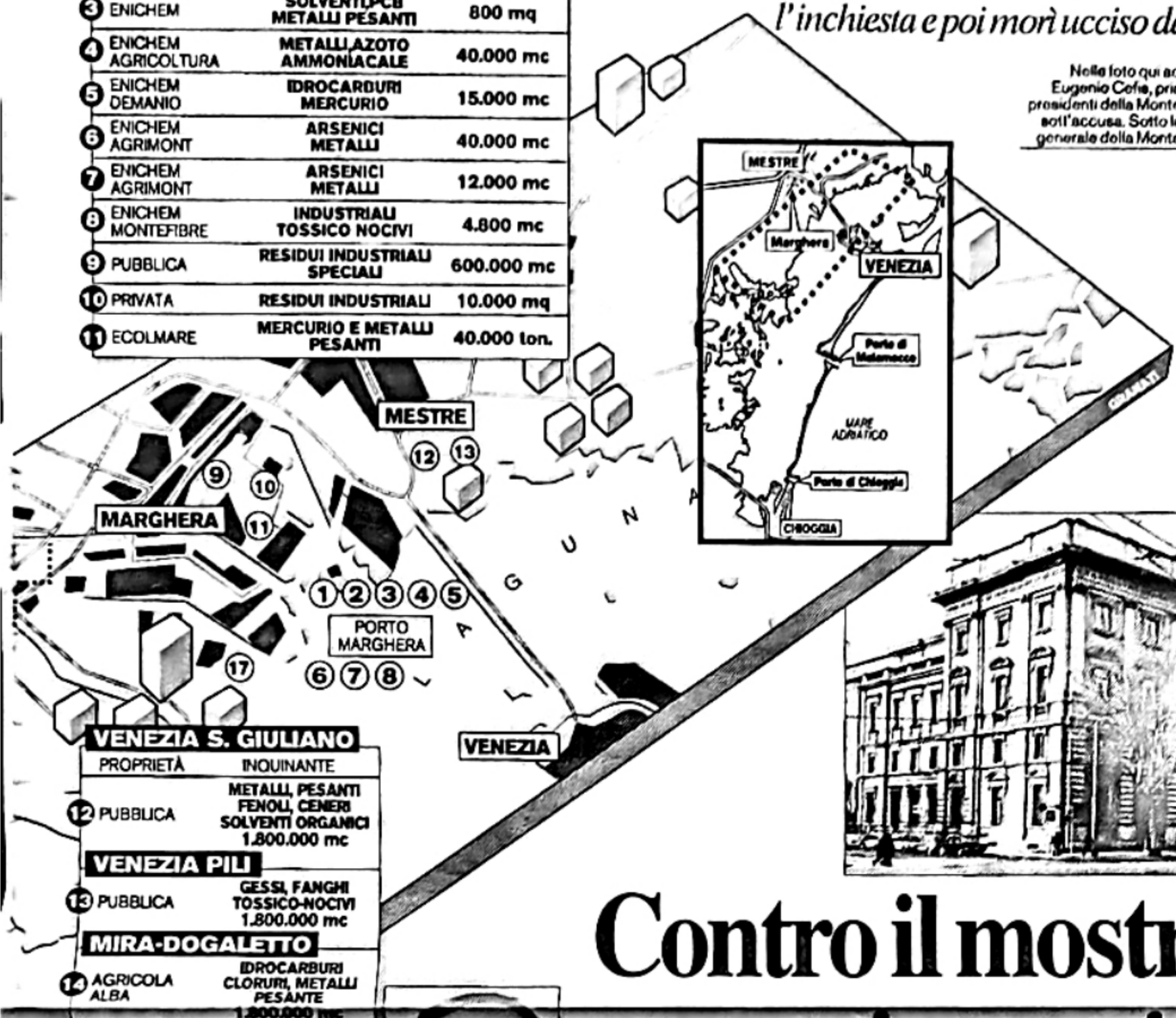
DIREZIONE:
EZIO MAURO, direttore responsabile
MAURO BENE, ANTONIO POLITO, GIOVANNI VALENTINI, vicedirettori
ALFREDO DEL LUCCHESE, caporedattore centrale

GIANNI CORBI, garante del lettore
Editoriale «la Repubblica» S.p.A. ROMA - piazza Indipendenza, 11b
Consiglio di amministrazione:
Presidente: CARLO CARACCIOLO
Amministratore delegato: MARCO BENEDETTO
Consiglieri: GIULIA MARIA CRESPI, RODOLFO DE BENEDETTI, SERGIO EREDE, PIERLUIGI FERRERO, MILVIA FIORANI, FRANCO GIRARD, LUCIANO LA NOCE, ALBERTO MILLA, PIERO OTTONE, ANDREA PIANA, VITTORIO RIPA DI MEANA
Direttore generale: PAOLO DAL PINO
Vicedirettore generale: GIANCARLO TURRINI
Redazione Milano: 20144 via G. De Alessandri 11, tel. 02/480981
Redazione Torino: 10123 via Roma 305, tel. 011/5169611
Redazione Bologna: 40131 via Parmeggiani 8, tel. 051/6400711
Redazione Firenze: 50125 via Maggio 35, tel. 055/26055
Redazione Napoli: 80121 piazza dei Martiri 58, tel. 081/498111
Redazione Genova: 16121 via XX Settembre 41, tel. 010/57421
Tipografia e stampa: Soc. Tip. Editr. Capitolina ROMA - piazza Indipendenza, 11b e via della Magliana, 331
Trasmissione in facsimile:
BARI - Dedalo Litostampa srl, Via Saverio Milella, 2, Zona Industriale
PADOVA - Centro Stampa delle Venezie, via della Navigazione Interna, 40
CATANIA - TI.ME. srl, viale Odorico da Pordenone, 50
BOLOGNA - SA.BO. srl - via del Tappezziere 1
PADERNO DUGNANO (MI) - S.A.G.E., via Nazario Sauro, 15
SASSARI - «La Nuova Sardegna» S.p.A., via Porcellana, 9
LIVORNO - Edit. Il Tirreno / Coop. Libera Stampa, via dell'Artigianato
ROUBAIX (Francia) - «Nord Eclair» S.A., rue du Caire, 15/21
Abbonamenti: ITALIA (c.c.p. n. 11200003 - Roma): anno (cons. decen. posta) L. 360.000 (sei numeri), L. 420.000 (sei numeri de "la Repubblica" e un numero de "il lunedì de la Repubblica").
Arretrati: un numero arretrato costa il doppio dell'attuale prezzo di testata.
REGISTRAZIONE TRIBUNALE DI ROMA N. 16064 DEL 13-10-1975
La tiratura de «la Repubblica» di giovedì 12 dicembre 1996 è stata di 707.299 copie
Certificato ADS n. 3025 del 14-12-1995

LA LAGUNA DISTRUTTA

Storia di Gabriele Bortolozzo, il prepensionato che raccolse le prove per l'inchiesta e poi morì ucciso da un camion

Nella foto qui accanto Eugenio Cefis, primo dei presidenti della Montedison sott'accusa. Sotto la sede generale della Montedison



MARGHERA

	PROPRIETÀ	INQUINANTE	QUANTITÀ
1	ENICHEM	SOLVENTI,PCB METALLI PESANTI	341.000 mc
2	ECORMED	SOLVENTI,PCB METALLI PESANTI	10.000 mq
3	ENICHEM	SOLVENTI,PCB METALLI PESANTI	800 mq
4	ENICHEM AGRICOLTURA	METALLI,AZOTO AMMONIACALE	40.000 mc
5	ENICHEM DEMANIO	IDROCARBURI MERCURIO	15.000 mc
6	ENICHEM AGRIMONT	ARSENICI METALLI	40.000 mc
7	ENICHEM AGRIMONT	ARSENICI METALLI	12.000 mc
8	ENICHEM MONTEFIBRE	INDUSTRIALI TOSSICO NOCIVI	4.800 mc
9	PUBBLICA	RESIDUI INDUSTRIALI SPECIALI	600.000 mc
10	PRIVATA	RESIDUI INDUSTRIALI	10.000 mq
11	ECOLMARE	MERCURIO E METALLI PESANTI	40.000 ton.

VENEZIA S. GIULIANO

	PROPRIETÀ	INQUINANTE
12	PUBBLICA	METALLI, PESANTI FENOLI, CENERI SOLVENTI ORGANICI 1.800.000 mc

VENEZIA PILI

13	PUBBLICA	GESSI, FANGHI TOSSICO-NOCIVI 1.800.000 mc

MIRA-DOGALETTO

14	AGRICOLA ALBA	IDROCARBURI CLORURI, METALLI PESANTE 1.800.000 mc

MALCONTENTA MORANZANI

15	AUSIMONT	CALCE, CENERI FLUORGESSI TOSSICO NOCIVI 600.000 mc

CAMPAGNA LUPIA

16	ORNELLA SNC	IDROCARBURI POLICICLICI AROMATICI 3.000 mc

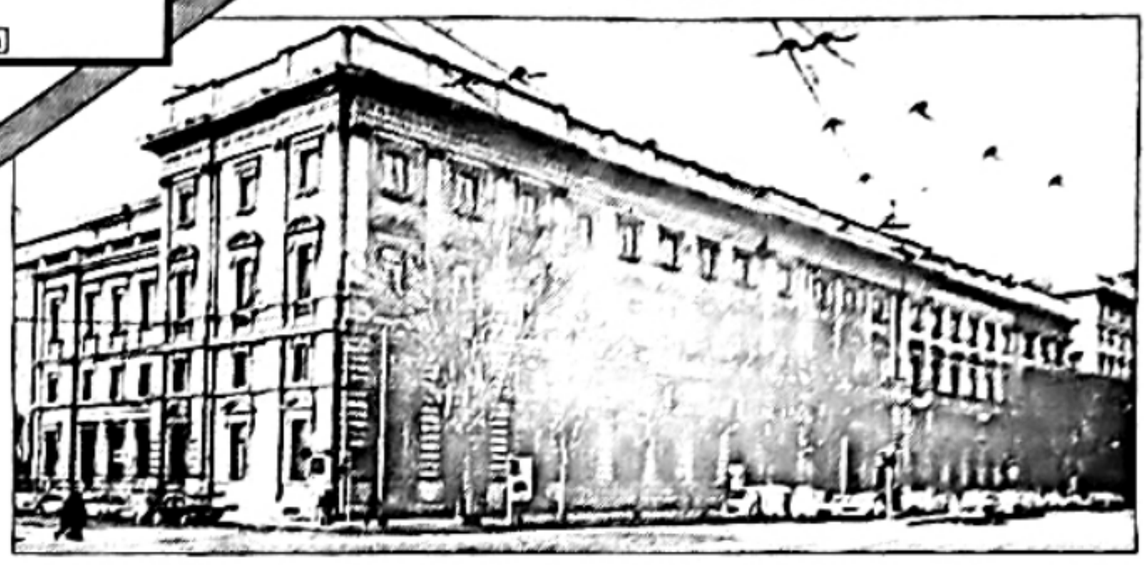
FUSINA

17	AUSIMONT	RESIDUI INDUSTRIALI

MIRA-MALPAGA

18		RESIDUI INDUSTRIALI TOSSICO-NOCIVI

Il ministro verde Edo Ronchi e, a destra, l'ex-amministratore delegato Eni Lorenzo Necci



Contro il mostro fumante operai a caccia di prove

dal nostro inviato
FABRIZIO RAVELLI

VENEZIA — L'anno scorso, a Marghera, un camion investì e uccise un uomo che pedalava sulla sua bici: si chiamava Gabriele Bortolozzo, non aveva ancora sessant'anni, era un operaio prepensionato del Petrolchimico. Destino infame, per uno che si autodefiniva «un sopravvissuto».

«Quando ho cominciato a lavorare all'impianto Cvm 6 che ora è chiuso — raccontava — eravamo in quattro. Due sono morti di tumore, uno si è ammalato e io, che per ora sto bene, mi sento un sopravvissuto».

Senza Gabriele Bortolozzo l'inchiesta del Pm Felice Casson sulla strage di operai e sullo scempio della laguna non sarebbe mai partita. Per più di dieci anni, pestando sui pedali, il «sopravvissuto» s'era imbarcato in una crociata caparbia, paziente, difficile. Di casa in casa, nelle famiglie dei compagni morti di tumore al fegato: prolungata esposizione al «cloruro di vinile monomero», una cosa con cui si fa il Pvc delle bottiglie di plastica. Bortolozzo raccoglieva le testimonianze, vinceva le paure dei sopravvissuti come lui. Girava per gli ospedali, parlando coi moribondi. Metteva insieme le cartelle cliniche. Poi un bel giorno aveva impacchettato il tutto e l'aveva portato sulla scrivania di Felice Casson. Confidava che, alla fine, un giudice ci fosse per tutti quei morti.

Adesso la giunta comunale di Venezia sta per dedicare alla memoria di Bortolozzo una pista ciclabile, lì dalle parti dove il camion l'ha ucciso. Una sorta di monumento civile. Sarebbe bello pensare che alla fine i conti con la giustizia si pagano, che il Petrolchimico non ucciderà più, che qualcuno metterà fine allo strazio della laguna. Però nemmeno Bortolozzo, che era caparbio ma non viveva sulle nuvole, si farebbe delle illusioni. Per riparare i danni provocati dal "Mostro" di Marghera, cresciuto come un fungo velenoso a ridosso della laguna, incombente con i suoi fumi e fanghi sulle trine di Venezia, ce ne vorranno di anni e di soldi.

Per dieci anni a caccia di testimonianze visitando in ospedale i colleghi moribondi

Si moriva di tumore al fegato per l'esposizione al Pvc. Lui raccoglieva le cartelle cliniche Poi disse tutto

Basta volare sopra le vecchie barene, per vedere «l'acqua di sangue», la scia rossa che ancora filtra dalle aree interrate e ferisce la laguna. «Marghera — racconta Gianni Moriani, assessore provinciale all'Ecologia — fin dalla sua nascita negli anni Venti ha trattato materie prime molto povere. Si estraeva acido solforico dalla pirite, con grandi quantità di scarichi. Ne abbiamo trovati dappertutto, ai margini della laguna e anche dentro. Poi, nel dopoguerra, c'è stato lo sviluppo dell'area petrolchimica».

E le fabbriche sono cresciute, sono state costruite sopra i veleni: «L'imbonitura, l'interramento delle aree veniva fatto con gli scarti. Era un metodo così semplice, così economico. Con i rifiuti si otteneva nuovo spazio per i capannoni». Ancora oggi nessuno sa bene che cosa ci sia là sotto.

La Regione Veneto sta per stanziare, oggi 1996, cinque miliardi per monitorare tutta l'area. Si tratta di andare a trivellare, e tirar fuori delle «carote» di terra da analizzare. Il fatto è che non si può pensare di prendere una ruspa sovrumana, sradicare Marghera e scaricarla da qualche altra parte. Quel che si può fare, questa è la bonifica, è confinare le zone più compromesse chiudendole dentro diaframmi di cementi, inscatolandole.

Ma la bonifica, oltre ad essere un colossale business, è una faccenda che rischia di far esplodere micidiali contraddizioni. Da una parte gli ambientalisti più radicali, alla Greenpeace, che accettano un'unica soluzione: chiudere le fabbriche. Dall'altra i lavoratori, i sindacati, gli amministratori pubblici. Da una parte c'è chi sostiene che, alla faccia delle nuove leggi e del risveglio dei magistrati, i rischi ci sono ancora: di morte per gli operai, di inquinamento dell'ambiente. Nel giugno scorso, facendo irruzione nei capannoni della Evc, la joint-venture fra l'inglese Ici e l'italiana Enichem, il Pm Casson scoprì che le apparecchiature per misurare i gas nocivi non erano tarate.

Dall'altra parte si accusano gli ambientalisti radicali di collusione («oggettiva», si sarebbe detto una volta) con gli interessi della speculazione edilizia sulle aree ex-industriali.

«Il progetto di chiudere Marghera non è mica nuovo — accusa Bruno Filippini, segretario dei chimici Cgil — Anche il famigerato piano dell'Expo lo prevedeva. Ma diciamo la verità, oggi l'industria incide poco sull'inquinamento della laguna: anche perché non c'è più. Quindici anni fa Marghera aveva 40 mila operai. Adesso ci sono rimasti solo quattro cicli di produzione chimica: 4 mila lavoratori, più altrettanti dell'indotto».

Oggi nella laguna si versano gli scarichi di 100 comuni della terraferma, quello che chiamano orrendamente «bacino scolante». Il problema non è chiudere le fabbriche, ma tenerle aperte e costringere chi ha inquinato a finanziare la bonifica.

IL PROSINDACO — *Gianfranco Bettin: storica l'inchiesta della magistratura*

"Ora non c'è più l'impunità assicurata"

VENEZIA *(f.r.)* — «L'inchiesta di Felice Casson, nei suoi due filoni sulla strage di operai e sull'inquinamento della laguna, ha un'importanza storica. Disegna un quadro dello sviluppo industriale di Marghera impressionante: inquinare e avvelenare».

Gianfranco Bettin, pro-sindaco di Venezia, lei, ambientalista ed ex parlamentare dei Verdi, crede che questa inchiesta parli solo del passato? Che oggi la situazione sia diversa?

«È cambiata sì, e per una serie di fattori. Per la mobilitazione dei lavoratori, per la nuova consapevolezza ambientalista della città nel suo insieme. Insomma, è venuta meno la mano libera, l'impunità assicurata».

Il sindacalista: ma l'industria resta per noi l'unica prospettiva concreta

In ogni caso, anche per il Comune la questione della bonifica di Marghera è una bella gatta da pelare.

«Non c'è dubbio. Lei pensi che nel 1962 venne approvato un piano regolatore dove si prevedevano aree per le industrie che rilasciano sostanze nocive all'uomo e all'ambiente. Questa norma è stata abolita solo nel 1990. Per trent'anni si è impunemente, in maniera legalizzata, prodotto e scaricato sostanze dannose. E questo, per di più, a un passo da un ambiente fra i più preziosi del mondo».

Non era solo la magistratura, a sonnecchiare. E gli amministratori pubblici?

«Già. In questa inchiesta ci vorrebbero anche i politici. Gli stolti e i complici. Quelli che hanno approvato certi piani regolatori».

Diverso il punto di vista del sindacalista Paolo Pirani, segretario confederale della Uil: «Il cloro non è l'unico problema, c'è anche il passaggio delle petroliere. Ma dell'industria abbiamo bisogno. Anzi, noi crediamo che sia quella l'unica prospettiva per un miglioramento. L'alternativa è lasciare un deserto in cui nessuno sarebbe più in grado di agire».

Il film capolavoro di Orson Welles
Quarto potere
Dal 14 dicembre in edicola separatamente da l'Unità a 10.000 lire